

Metropolis

Microclimi

Il razzismo coccolato dal Palazzo

Enzo Costa

Lunedì, sulla "Stampa", Fabrizio Rondolino riferiva che a seguito dell'orribile storia di quella suora abbandonata e offesa in un pronto soccorso, un lettore aveva scritto per additare con pacato sdegno la demonizzazione del cattolicesimo e la beatificazione dell'immigrazione clandestina, con annessa libera circolazione di droga e islamismo (garbato accostamento).

Rondolino era sconcertato da quell'assurdo imputare la nostra malasanità agli extracomunitari, prova lampante di un sonno della ragionevolezza. E rimarcava l'abisso aperti tra un'élite illuminata e molte persone "perbene" come quel lettore.

Non sarà invece che i bassi istinti xenofobi della "gente" sono vellicati da un'ala del Palazzo? Il razzismo più fiero è stato sdoganato dalla Lega, coccolato dai padolini polisti della tolleranza zero, benedetto dall'Unto del Signore che da Santoro invocava modi spicci contro (testuale) "gli immigrati più feroci, gli albanesi". Poi magari si irride il buonismo e il politically correct di sinistra. Ironia gustosa.

Che se non ci fosse una società incivile aizzata da metà Parlamento potremmo anche permetterci.



Le cento città



L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LA PUBBLICITÀ
DELLA NIKE

La «virgola» che ci guarda dal muro

ORESTE PIVETTA

La pubblicità è figlia del suo tempo più dei film o dei romanzi e quindi può dar conto dei tempi meglio dei film e dei romanzi. Così se si capita di vedere sfogliando un giornale la fotografia di una diga, non girate pagina. Guardate bene. Scoprirete un signore in maglia arancione che corre in cima alla diga e di lato potrete intravedere il particolare di una scarpetta che reca un marchio che è un mito, un marchio che veste da capo a piedi una buona percentuale di ragazzi di tutte le età, un marchio ambito, la "virgola" dei nostri panorami urbani, status symbol e per giunta simbolo della globalizzazione della produzione e dei mercati. Stiamo parlando della Nike, delle scarpe, delle magliette e dei cappellini più famosi al mondo. Continuate nella lettura. Nell'angolo a destra, come fosse verniciata (di rosso) sul cemento della diga, scoprirete la seguente informazione: «Il tuo cervello ruba il 20 per cento dell'energia prodotta dal tuo corpo». Sarà così, non ne dubitate. Ma subito dopo, ecco l' ammonimento: «Spegnilo». Come rispondere? «Lo abbiamo già fatto». «Fatti i cacoli tuoi». Forse il modo più azzeccato sarebbe: «Tu l'hai già spento». Repliche rivolte ovviamente al fantasioso copy. Il quale in realtà non avrebbe colpa: probabilmente non ha inventato nulla, s'è limitato a prendere atto di una forma di risparmio energetico diffusamente in corso. Già abbiamo accusato la Nike di fabbricare le sue scarpe sfruttando i bambini e di spendere di più per un testimonial che per i salari dei suoi operai nelle Filippine o Indonesia. Ma forse andremo troppo oltre nel leggere in quel manifesto pubblicitario l'intenzione di azzerare anche i nostri cervelli. Non si può pensare alla Nike come a una subdola Spectre che vuole impadronirsi del mondo non solo senza sparare un colpo ma addirittura facendosi pagare, semplicemente spegnendo i cervelli e riempiendo le proprie casse. No, la Nike non può arrivare a tanto. Tutt'al più può aver stimato che sottolineare una tendenza, facendo finta di anticiparla è già una regola d'oro del commercio e, visto che siamo sulla buona strada, diamo un colpo, così chiariamo, quanto vale, a prezzi di mercato e in piena libertà di mercato, un cervello. L'augurio è che il manifesto che probabilmente comincerà dalle pagine a trasferirsi sui muri di città e campagne, nell'abitudine ormai di rivestire pareti di sei piani, possiede anche le virtù del boomerang: nuova la coscienza o almeno i cervelli assopiti, prima che, una volta spenti, offrano il quadro della maggioranza trasversale del paese. Speriamo, ma la pubblicità più diventa vistosa, più autorevolezza acquista e dall'alto di un caseggiato potrebbe indicare la via maestra, gli acquisti e i comportamenti in questo nuovo trionfo della lobotomia indolore. Come diceva qualcuno, la sola cosa che l'umanità teme veramente è la mente umana.

Senza famiglia

Sono 16.000 in Italia i minori assistiti nelle comunità alloggio. Rigidità burocratiche e sentenze troppo lente allungano i tempi di permanenza in una condizione di provvisorietà

Vite di bambini a tempo determinato cresciuti al ritmo delle carte bollate

PAOLA RIZZI

OGGI LE COMUNITÀ ALLOGGIO CERCANO DI ESSERE IL PIÙ POSSIBILE SIMILI AD UNA CASA VERA. MA IL TEMPO DI PERMANENZA DI UN MINORE IN QUESTE STRUTTURE È ANCORA TROPPO LUNGO: IN MEDIA DURA TRE ANNI

Nella stanzetta con i due lettini la piccola Lucia, 4 anni, ha attaccato al muro due disegni: «I miei piedi», e «Le mie mani». I contorni di due piedini e due manine tracciati a pennarello confermano. Sul comodino la fotografia di una giovane coppia, mamma e papà. Nella stanza accanto la bambina più grande della casa, 12 anni disegna e ascolta i Pooh. Dalla cucina si leva un odore buono, mentre nel soggiorno accanto al pianoforte c'è il presepe fatto dai sei bambini di casa, un presepe «normale» se non fosse per il disegno di un sottomarino infilato tra il muschio. E uno dei due fratellini africani, che letteralmente impazzisce per i sottomarini e che contro ogni logica ne ha voluto mettere uno a tutti i costi anche vicino a Giuseppe e Maria. Sul calendario appeso nel corridoio, nel giorno 24 è scritto: «È quasi Natale». Sotto il 25 il disegno di un pacco regalo: «È Natale». Il giorno di Natale nella palazzina di viale Corsica a Milano dove ha sede la comunità l'Orizzonte rimarranno solo due dei sei bambini che vi abitano: «Gli

altri per il 25 vanno a casa, ma i due fratellini faranno il Natale con noi». Paolo Longhi assieme ad altri quattro educatori e ad un gruppo di tirocinanti e famiglie di volontari, gestisce la comunità alloggio, per conto della cooperativa La Strada, il cui presidente, Walter Izzo, è anche presidente dell'Asilo Mariuccia, storica istituzione milanese assieme ai Martinetti e alle Stellinghe nella cura e accoglienza dei minori senza famiglia. O, nella stragrande maggioranza dei casi, provenienti da famiglie con gravi difficoltà, da cui il tribunale ha disposto l'allontanamento. La comunità di viale Corsica ormai rispetta il modello moderno di «istituto» per bambini: qualcosa di più possibile simile ad una casa vera, con televisore in salotto dove guardare i Simpson e profumo di salsa di pomodoro.

Del resto la legge regionale della Lombardia stabilisce che i minori debbano essere accolti in strutture che prevedono al massimo dieci bambini. Anche se qualche gigante resiste, come l'istituto mamma Rita di Monza, con 140 bambini. Il Co-

Solitudine di bambini in due immagini d'archivio

mune, solitamente su disposizione del tribunale dei minori, affida i bambini alle comunità, pagando una retta giornaliera di centomila lire.

Le ragioni degli allontanamenti sono le più varie: maltrattamenti, abusi, genitori in galera o tossicodipendenti. Gli «orfanello» cosiddetti ormai sono un'eccezione. A parte il giorno di Natale, i bambini dell'Orizzonte non vanno mai a casa dei genitori. Possono ricevere una visita settimanale, nel salotto, ma sempre alla presenza di un operatore. «Serveva tutelare loro», dice Longhi perché spesso con i figli il genitore ha un rapporto malato. Come nel caso di quel bambino tenuto abitualmente chiuso in casa con le tapparelle abbassate da un padre alcolizzato.

Quanto resteranno nella comunità? Una regola non c'è, ma in media i cosiddetti «progetti» di recupero non sono inferiori ai due anni. E poi? «E poi chissà, possono essere rinnovati, oppure vengono affidati ad una famiglia, solo raramente sono dichiarati adottabili. Quasi mai tornano nella propria famiglia».

In una ricerca promossa dal Ministero degli Affari sociali all'Istituto degli Innocenti di Firenze per capire l'entità del fenomeno dei bambini «istituzionalizzati» emergono alcuni dati preoccupanti e alcuni confortanti. Quello confortante, almeno ad una lettura superficiale è che in Italia, nel 1998 i minori inseriti in strutture socio assistenziali, istituti, comunità alloggio, case famiglia, esclusi quindi i ricoveri sanitari e i collegi, erano 16mila, contro i 37mila denunciati dall'Istat nel 1993. Anche se pare che il dato del 1993 sia gonfiato da modalità di rilevamento erronee, tant'è che l'Istat dal 1993 ha interrotto la raccolta di dati.

E del resto, se si guarda ad un piccolo campione, secondo i dati del Comune di Milano i bambini seguiti dai servizi sociali negli ultimi anni non sono diminuiti ma aumentati. In ogni caso la maggior parte dei 16mila ragazzini censiti vive in piccole comunità, come quella di viale Corsica. Anche se sopravvive un 1,2 per cento di strutture dai 100 posti in su. Ovviamente la percentuale varia da regione a regione: in Basilicata i bimbi in grandi istituzioni rappresentano l'8,3, in Campania il 4,5. La Lombardia invece ha il maggior numero di strutture in assoluto, 287, nelle quali sono suddivisi circa 2200 bimbi, con una media di 7 bambini. La tipologia poi delle diverse strutture è abbastanza varia: il 20 per cento delle strutture di accoglienza è gestito da una coppia coniugata che è punto di riferimento dei bambini, il venti per cento da operatori non coniugati, poi ci sono i religiosi, le strutture protette con

assistenza psicologica. Insomma il vecchio triste «orfanotrofio» non esiste più.

«In generale negli ultimi anni, e anche in seguito alla legge 285 le politiche per l'infanzia hanno avuto un grande sviluppo», spiega Paolo Onelli, vicecapo di gabinetto del Ministro Livia Turco, che ha curato la prefazione alla ricerca dell'Istituto degli Innocenti - anche gli enti locali, soprattutto nel Centro Nord, hanno lavorato per la deistituzionalizzazione dei minori». Ma Onelli non nasconde il dato più sconvolgente: «È vero, possiamo dire che i brefotrofi, i brutti istituti, ormai non esistono più, che i bambini sono effettivamente messi al centro di nuovi e moderni percorsi di assistenza. Ma a livello nazionale abbiamo rilevato che la permanenza media di un minore in una struttura, per quanto buona, è di tre anni. Un tempo molto lungo che denuncia una certa difficoltà a trovare percorsi alternativi. Un tempo che dipende da molte variabili, dalla situazione particolare della famiglia e del bambino, dalla lentezza dei tribunali a disporre la sentenza di adottabilità, dalla disponibilità delle famiglie affidatarie». Tempi che si allungano più si alza l'età dei minori in stato di abbandono: «Non è consolante - ammette Onelli - non bisogna abbassare la guardia, bisogna rilanciare politiche di assistenza alla

INFO

Fonti utili

Informazioni sulla situazione dei minori italiani si possono trovare sul sito del Ministero degli Affari sociali, che dà conto anche della legislazione in tema di affido. Il sito del ministero è www.affari-sociali.it, mentre il sito dell'istituto



degli innocenti di Firenze è www.innocenti.it. Un'altra utile fonte è l'Anfaa, Associazione nazionale delle famiglie adottive e affidatarie, estesa su tutto il territorio nazionale, il cui indirizzo telematico è www.anfaa.it.

famiglia. Non sempre l'allontanamento è necessario se si riesce ad assistere i bambini nelle loro famiglie, se si riesce a prevenire il degrado e poi i tempi della giustizia sono troppo lunghi, molto più lunghi dei tempi di sviluppo affettivo ed esistenziale dei bambini».

Burocrazia, rigidità, ostacoli ad emettere giudizi definitivi trasformano la vita del bambino in difficoltà in un'esistenza progettata continuamente a tempo determinato: allontanato «temporaneamente» dai genitori mentre il nucleo familiare viene posto sotto osservazione, «temporaneamente» affidato ad una struttura in attesa di una diagnosi conclusiva, «temporaneamente» affidato ad una famiglia in attesa della dichiarazione di adottabilità.

«Mi viene da ridere a sentir parlare di tempi di permanenza media di

tre anni - dice Izzo - la verità è che di solito un minore passa tre anni in un istituto, poi ne passa altri tre in un altro e magari arriva così fino a 18 anni». Diverso il caso dei bimbi piccoli, molto più «richiesti» dal mercato dell'adozione operato da una richiesta molto superiore alla offerta. Basta pensare che

nel 1998 erano giacenti in Italia 22mila 685 domande di adozione per bambini italiani, a fronte di soli milleduecentosettantotto bambini italiani dichiarati adottabili, di cui 353 di genitori sconosciuti, trovabili in senso classico. Per questi il problema di trovare una famiglia, a meno che non presentino gravi handicap, praticamente non esiste. E in effetti il tempo di permanenza dei bambini da 0 a cinque anni negli istituti è bassissimo. «Ma il problema vero riguarda gli altri, i più grandicelli - dice la signora Maria Grazia Floridi responsabile lombarda

SEGUE A PAGINA 3

